

Moneta italiani) ha avuto la felice idea di incominciare un'indagine per sapere se i ministri della repubblica sono mai stati soldati, se hanno cioè pagato come tutti i semplici mortali il tributo di sangue alla loro patria. Finora l'indagine è stata compiuta su cinque ministri, ed ha dato il seguente risultato:

Chéron è stato sergente;  
Etienne s'è fatto sostituire, in virtù della legge 1855;

Ratier, idem;  
Ch. Dumont, preferì fare il professore anzi che il soldato;

Massé si fece riformare "perchè aveva tendenza ad avere le unghie incarnate";

Barthou, lui pure, fu riformato;  
Poincaré, presidente della Repubblica, s'accontentò di fare l'anno di volontariato.

Non c'è male, codesti signori, pei quali il servizio militare è "il più sacro dei doveri", sono bene a posto per reclamare l'adempimento..... agli altri!

Se una simile inchiesta si estendesse ai ministri italiani, se la si allargasse alla maggioranza ministeriale, ai partigiani della legge dei tre anni, è certo che non darebbe un risultato differente.

Vogliono, sì, il servizio triennale..... ma per gli straccioni!

I nazionalisti nostrani, gli studentelli imberbi che durante il periodo della guerra italo turca più si sgolavano ad acclamare la grande conquista, erano i candidati sicuri all'esenzione del servizio militare, erano gli aspiranti alle nuove sinecure, quando non erano addirittura i reclamisti degli esosi speculatori. Tutta gente per la quale l'onore nazionale si quota in Borsa o, più tardi, a favor d'impieghi.

Davvero che il proletariato può andare altero dei suoi dirigenti attuali e futuri! Soldati e guerrieri con la pelle degli altri!

Ora, è innegabile che la caserma è scuola di demoralizzazione e di preparazione al più grande delitto cui si possa annoverare: la guerra; caserma e guerra stanno l'una all'altra come causa ad effetto in un connubio di profonda criminalità; entrambe sono la risultante di uno speciale stato di cose, corrispondente al periodo storico che attraversiamo: periodo capitalistico.

Dunque, se l'agitazione, che pare va da ora intensificandosi contro la ferma triennale proposta, deve raggiungere uno scopo tangibile, fa d'uopo non sia limitata ad ostacolare semplicemente e puramente la riforma, nè s'accontenti di contemplare magari l'intero problema militarista; ma deve estendersi, coinvolgere tutto quanto il sistema sociale.

Gridare: "Non vogliamo il servizio militare!" è certamente un bene. Ma gridare: "Non vogliamo più alcun servizio militare, nè imposizione capitalista!" - è cento volte meglio, tanto più se al grido tengono dietro i fatti come espressione di una volontà irrevocabile.

Respinta l'imposizione, il sistema dovrà crollare.

CORRADO.

## Chiesa e Libertà

La Sacra Congregazione dell'Indice, ossia la censura agli ordini del Vaticano, ha emesso un nuovo decreto di bando contro tre pubblicazioni ritenute ortodosse; che l'ortodossia è considerata immorale e contraria ai fini della Chiesa, dal mondo nero.

La Verità, secondo Carlo Letourneau, è, per essenza, nuda, ebbene, come non apparirebbe ella indecente agli occhi pudibondi del pretume? indecente anche quando, come nel caso presente, s'accontenta di esibire al pubblico povere nudità non del tutto prive di veli? Le opere ora condannate all'indice non sono certo opere di franca verità; scritte da preti portano sicuramente quale marchio indelebile l'impronta di menti contenute, di pensieri addomesticati alle restrizioni dogmatiche.

Non di meno, nulla di eccezionale è nel fatto in sé stesso; diremo meglio, è a ripetizione periodica di una banalità esasperante. La Sacra Congregazione dell'Indice funziona da secoli, lanciando i suoi strali velenosi alle produzioni migliori dei grandi intellettuali. Bruno, Vanini, Galileo, Savonarola, Rinocini, come più tardi Ardigò, Trezza, Tirrel, Fogazzaro, D'Annunzio, ed ora i tre prelati francesi, ultimi colpiti, sono tutti le carezze mostruose del tribunale vaticanesco; ed altri ancora

ne soffersero, che a volerli tutti enumerare sarebbe impossibile.

Molti, con l'inguria morale dovettero pure sopportare la tortura fisica e magari la morte. Parecchi cedettero alla violenza, contriti rientrarono all'ovile mutilati nel pensiero, larve umane; altri resistettero sfidando il rogo o riuscendo vittoriosi. Ma assai pochi faron quest'ultimi, e vanno enumerati unicamente negli anni che seguirono la decadenza del potere temporale dei papi, in Italia, e brevi lustri più in là nelle altre nazioni. Perché una condanna della Congregazione dell'Indice non si limita mai al fatto puro e semplice dell'ostracismo dato ad una pubblicazione, ma si estende sempre alla personalità del suo autore, nella forma ambigua ed obliqua di una persecuzione morale, commessa per lo più allo zelo sinistro dei gesuiti.

Breve. Codeste sentenze del tribunale vaticanesco, rappresentano quanto vi può essere di più torvo in fatto di persecuzione, un oltraggio sanguinoso alla personalità umana in ciò che ha di supremamente nobile, il pensiero, uno sfregio alla civiltà. Possono trovare solo riscontro in analoghe sentenze emanate dai tribunali dei governi più autocarici.

Alcuni giornali, anche di quelli che

passano per anticlericali, hanno l'abitudine o di passare sotto silenzio i decreti inquisitoriali o di commentarli in rapporto al valore delle opere e degli autori colpiti. Non capiscono che quel procedimento medioevale coinvolge il più interessante dei problemi umani, quello della libertà? Passano oltre con tanta disinvoltura. Eppure dovrà venire il giorno in cui sarà giuoco-forza insorgere contro un sistema profondamente barbarico.

Oh! comprendiamo benissimo come la Congregazione dell'Indice costituisca un valido baluardo della fede religiosa contro la miscredenza, del dogma contro il pensiero sperimentale invadente. La Chiesa, nella sua cecità settaria, s'illude di poter arrestare le grandi correnti del progresso, ed inflessibile s'aggrappa all'unica tavola di salvezza che le resta; ma, come Giosuè non poté arrestare il sole sulle mura di Gerico, così la Chiesa non potrà, con le sue persecuzioni, impedire al pensiero di procedere.

È da secoli che dura l'antagonismo fra la Chiesa e la Libertà, antagonismo surto spesso volte a forme tragiche, durerà forse ancora qualche tempo, ma le sorti sono decise ormai da un pezzo: la Chiesa dovrà soccombere.

Antonio.

## FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Il processo di Emilio Henry pei due attentati della Rue Bons Enfants e Caffè Terminus

(Continuazione vedi numero prec.)

VI.

Mentre il pubblico, in quella parte almeno che non è soggiogata dalla paura ed ossessionato dalle rinvincite del taglione, e ragiona ancora, commenta l'incidente deplorando che alla Corte non bastino la testa ed il ang e d'Henry e c'è ad aggiungere il vituperio abbia inscenato con tanta goffaggine le insinuazioni del turpe Goron, e la temeraria deposizione del giudice Meyer, rintuzzata quelle e questa dal gesto sdegnoso e corrucciato di Emilio Henry, viene alla sbarra il signor Dupuy, l'ultimo padrone presso cui l'accusato abbia tenuto impiego. Ricorderanno infatti i lettori che all'epoca dell'attentato alla Compagnia di Carmeaux e del commissariato di polizia della Rue Bons Enfants presso di lui era impiegato Henry, che appunto tra una commissione e l'altra del signor Dupuy sarebbe andato a cercar la bomba in Rue Véron e l'avrebbe portata all'Avenue de l'Opera.

Dupuy viene a convalidare della sua deposizione l'ipotesi dell'accusa, che Henry abbia avuto un complice; viene anzi ad erigere un'ipotesi anche più audace, che in quell'attentato Henry non abbia avuto mano.

— Pel tempo che egli spese a sbrigar le commissioni d'ufficio, ed egli le ha fatte quel giorno colla consueta esattezza e sollecitudine, è impossibile che Henry sia andato Avenue de l'Opera agli uffici della Compagnia di Carmeaux a portarvi la bomba, dice il signor Dupuy, ed aggiunge:

— Egli è partito dall'ufficio alle dieci e venti minuti, ed a mezzo giorno era rientrato avendo fatte tutte le sue commissioni. Domando a voi se, anche servendosi d'una vettura, può essere andato, carico d'un fardello pesante, all'Avenue de l'Opera. Al mattino egli aveva lavorato ad una lunga e difficile memoria, nel pomeriggio ha avuto ancora a fare lungamente, ed io ho portato qui il mio copia-lettere perchè i signori giurati esaminando la calligrafia ferma, impassibile di Henry quel dopo pranzo, dicano in coscienza se possa attribuirsi al polso di un uomo che un'ora prima ha compiuto il più spaventevole degli attentati. L'agitazione si sarebbe tradita nella nervosità della calligrafia se Henry avesse avuto sulla coscienza l'attentato della Rue Bons Enfants. Essa è invece la calligrafia severa, eguale, tranquilla di tutti i giorni.

Per me egli non è l'autore dell'attentato alla Compagnia Carmeaux.

Henry, pur grato dell'intenzione che ispira al signor Dupuy la sua deposizione benigna, riafferma che ad andar a prendere la bomba a Rue Véron ed a portarla Avenue de l'Opera è stato lui, e lui solo, senza la cooperazione d'alcun complice.

Il Presidente ed il Procuratore Generale Bulot, sempre lui, sono seccatissimi della testimonianza del Dupuy, ed in luogo di farne tesoro, non fosse che per riaprire l'istruttoria evidentemente frettolosa e manchevole di quell'attentato,

osseryano che il teste va per le lunghe, che si perde tempo, e che egli farebbe bene a riassumere.

Dupuy. — Non potrei meglio riassumere che dando qui dell'imputato il giudizio spassionato e sincero che mi sono fatto nell'esperienza quotidiana delle sue qualità intellettuali e morali: è l'impiegato esemplare. Ortiz, abbandonando il mio ufficio me l'aveva indicato, ed io avevo fin dai primi giorni rilevato la prodigiosa facilità di lavoro, la facoltà anche più meravigliosa d'assimilazione di questo giovane pieno di ingegno, pieno di volontà. Senza che egli me ne chiedesse gli aumentai lo stipendio, e quando abbandonò il posto bruscamente ne sono rimasto addolorato. Non è un impiegato che si trovi tutti i giorni all'angolo della via.....

Pres. — Per fortuna.

Dupuy. — Ne penserete quel vorrete, voi: io non posso negargli, soltanto perchè è anarchico ed è arrestato, le qualità intellettuali e morali che ho per lunga esperienza accertato, nè i fatti che sono venuti a mia conoscenza. E neanche posso tacerli. Voi mi avete imposto sotto il vincolo del giuramento di non dire che la verità, ma di dirla intera, senza reticenze.

Henry accenna al suo padrone con una scrollatina di spalle: "non sciupate il tempo ed il fiato, non vedete quanto sia ingrata ed inutile ogni difesa".

Dupuy, levando il capo fieramente: "è la verità e nessuno mi impedirà di dirla e di riaffermarla"; e se ne torna al suo posto facendo ad Henry un cenno amichevole di saluto.

È ora il turno dei periti che hanno esaminato i resti della bomba scoppiata al Commissariato di Polizia della Rue Bons Enfants, tra i quali l'ingegner Vieille dell'Ufficio delle Polveri e Nitri che cerca di spiegare le cause da cui lo scoppio della bomba è stato ritardato, e siccome s'indugia in fantastiche noiose, Henry interviene mettendo le cose a punto con molto dispetto del vecchio perito che vuol sapere tutto lui, e vuol ribattere mentre egli scrollando le spalle si mette a sedere.

Poi viene l'eterno Girard il perito di tutte le bombe, di tutti gli attentati.

— Ho irremovibile la convinzione che Henry non ha potuto nè preparare da solo la bomba, nè portarla da solo Avenue de l'Opera. Come avrebbe del resto potuto preparare le venti cartucce di dinamite che erano certo nella marmitta formidabile?

Henry. — Oh! se questo soltanto vi perturba potete tranquillarvi subito: le cartucce di dinamite me le ha provvedute un'eccellente ed autorevole fabbrica borghese.

Pres. — Quale?

Henry. — Non vi riguarda. A voi deve bastare che io vi dica che da solo ho preparato la marmitta, da solo l'ho portata agli uffici della Compagnia di Carmeaux e che non ho avuto bisogno affatto di un complice. Ma è tempo perso. Il sospetto del complice in voi non è

uno scrupolo istruttorio, è la foia canibalesca di dare a Deibler un paio di teste. Una vi pare poco. Ma non capisco perchè dovrei aiutarvi in questa bisogna manigolda.

Il Presidente, che ad ogni contrasto si busca una mortificazione spietata, vira di bordo e passa all'interrogatorio degli ultimi testimoni.

Commosso il signor Bordenave, ingegnere, parente di Henry e suo primo padrone, viene alla sbarra per dire quale notevole e prezioso ragazzo sia stato sempre l'accusato.

— Lo tolsi con me nel 1889, ma lo conoscevo da gran tempo. Tutti gli anni veniva presso di noi a passarvi le vacanze scolastiche. Era un ragazzo inelligente e studioso a cui mi sarei stimato felice di preparare un avvenire. All'uscita dal collegio gli fissai uno stipendio di cento franchi al mese che portai subito dopo a centotrenta. Bisogna dire che era un impiegato modello, che faceva senza sforzo i calcoli più difficili, che trattava talvolta con dignità ed efficacia. Lo portai con me a Venezia, e lì mi piantò.

Pres. — Egli dice d'avervi abbandonato perchè da lui esigevate un'oculta sorveglianza agli operai.

Bordenave. — No. In fondo era semplicemente un malinteso, ed Henry lo riconobbe. Nuovo assolutamente alla vita credeva alla parola degli uomini come all'esattezza delle scienze; e dovetti metterlo in guardia. Gli parlai, è vero, della sorveglianza che si doveva esercitare sull'azienda ma in condizioni accettabilissime. Tra gli altri argomenti di persuasione mi ricordo d'avergli chiesto un giorno a bruciapelo: "se tu fossi ispettore di finanza riterresti inaccettabile il con-

"trollo di cui sei particolarmente incaricato?"

L'avv. Hornbostel della difesa chiese al teste se all'istruttoria non abbia domandato di baciar Henry.

Bordenave, singhiozzando, colla voce rotta e gli occhi pieni di lacrime, risponde:

— Non ho proprio domandato nulla, ma quando al giudice spiegai il malinteso per cui a Venezia abbandonò l'impiego, Henry mi saltò al collo e ci siamo baciati con effusione tre, quattro volte, non so...

Henry, profondamente commosso, cerca indarno irrigidirsi, ha gli occhi umidi fissi sul bravo Bordenave e vorrebbe dirgli chissà quante cose buone, ma dalla labbra convulse non gli escono che poche parole: "addio, signor Bordenave, addio!"

Il Presidente crede sia giunto il momento opportuno di spezzare su quell'attimo d'irresistibile commozione la tempra indomita dell'accusato:

— Avete bisogno di dir qualche cosa al signor Bordenave?

Henry. — È l'ultima volta che lo vedo non posso neanche indirizzargli un saluto, che è l'estremo? Vorrei forse dirvi qualche cosa, signor Bordenave, ma vedete bene, anche il saluto più discreto pare un eccesso ed una contravvenzione a questi signori. Addio!

Pres. — Ma io non ve ne voglio impedire, parlate, che cosa avete da dirgli?

Henry, secco, secco, ridivenuto padrone assoluto di sé: non sono cose vostre, e non chiedo nè voglio la vostra autorizzazione. Non dirò nulla, piuttosto.

Mentana.

(Continuerà al prossimo numero.)

## Le condizioni dei lavoratori nel Golden West

Non cercate in questo mio studio modestissimo e senza pretese altro che la nuda verità dei fatti quale ha potuto constatarla un lavoratore che nei paesi del west estremo la vita del proletario ha vissuto un numero sufficienti di anni per convincersi di quanta menzogna sia intessuta la leggenda di questo dorato occidente, di questo golden west verso il quale pretendono acri il desiderio e l'invidia i lavoratori dell'East.

La stampa sovversiva d'America non si è occupata che poco o punto della grave questione, ed io credo far cosa interessante e gradita ai lettori della Cronaca Sovversiva riassumere la vita che vivono i nostri lavoratori in queste estreme regioni della grande repubblica ed del Dominio inglese del Canada, dall'Alaska alla California. Dove, se il clima varia e variano i bisogni, e di conseguenza le condizioni della vita, la gente è quasi sempre la stessa, errabonda, randagia, irrequieta, senza famiglia nella sua parte maggiore, con poca speranza anche di poterne mai edificare alcuna per due ragioni distinte ma egualmente difficili e scabrose. Prima ragione, quasi insormontabile, l'incertezza e le peripezie infinite che caratterizzano l'aspra loro vita di proletari; seconda ragione lo scarso numero delle donne in confronto a quello degli uomini che seguitano ad accavallarsi qui gli uni sugli altri in grandi ondate quotidiane.

L'esercizio dei salariati è costituito, nella grande maggioranza, di stranieri, in esigua minoranza da lavoratori indigeni che vi immigrano dagli Stati dell'East.

Sono nella loro grande maggioranza dei giovani — i vecchi fatti diffidenti dall'esperienza non osano trascinarsi fin qui — i quali vengono quaggiù illusi dall'arruffianata reclame che al west romantico, dovizioso, meraviglioso fanno assiduamente i cinematografi, gli articoli dei giornali, le apologie delle agenzie ferroviarie e commerciali interessate.

Dei giovani, ingannati dalla leggenda diffusa che la vita sia qui gioconda per tutti, irradiata da uno spirito di indipendenza, da cavallereschi e romantici amori sopravvissuti nelle consuetudini patriarcali che l'asprezza e la preoccupazione dei subiti guadagni ha falcitato inesorabilmente dalla vita dell'East più progredita, più febbrile, ed inesorabilmente spietata a tutte le frivolezze del sentimentale.

In fondo non è che la speculazione orrenda dei grandi sensali di carne, delle agenzie di collocamento al servizio ed agli stipendi dei grandi intraprenditori, delle grandi compagnie ferroviarie, dei grandi costruttori, degli speculatori di ogni risma e d'ogni calibro, pei quali è

requisito sui mercati del lavoro dell'East il bestiame umano rovesciato qui ogni giorno da treni completi per lavorare alla costruzione di nuove tronchi ferroviari principalmente, ed a condizioni cui non vogliono sottostare i lavoratori giunti in precedenza.

La sola difficoltà che potrebbe frenare questo umano rigurgito di inconsapevoli energie, il biglietto di passaggio che costa suppergiù una sessantina di dollari è presto eliminata dagli speculatori che lo mandano in anticipo a quanti operai lo vogliono, al patto esplicito di lavorare alla costruzione delle ferrovie loro affidate.

Lo mandano gratis non perchè qui la mano d'opera sia impari al bisogno, chè se fosse così non si spiegherebbe più la presenza in queste regioni di migliaia e migliaia di disoccupati in angustia, ma per creare tra la mano d'opera che langue e quella che sopraggiunge la fruttifera concorrenza, l'aspra competizione di cui gli speculatori soli coglieranno il frutto pingue, i profitti paradossali.

Bisogna tener conto pure del bisogno che hanno i grandi affaristi di popolare queste contrade semi-deserte; le ferrovie sono un ottimo affare, ma bisogna che esse siano fruttifere, che si animino della vita dei traffici, che s'ingrassino dei trasporti incessanti, che germogli, cresca, s'accenda l'inghessa le linee, il fervore degli scambi e la febbre dei commerci, e le proprietà acquistino un valore, diano una rendita largamente compensatrice.

I salarii naturalmente sono alti, sono più alti certo che nell'East, e sono del richiamo l'Esca più avida; ma gli ingegneri che vi abboccano dell'inganno s'accorgono non appena mettono i piedi in terra e..... non hanno più nè il biglietto nè i quattrini per ritorno. Quello che nell'East costa un soldo, qui costa due e magari cinque, per cui pagato il boarding, soddisfatti i bisogni che non ammettono proroga, Pantalone, partito pel west, pel golden west, a mietervi l'agitazione e la beatitudine, si trova sulla strada più sfruttata, più ignuda, più misero che mai.

A ghignare, pingue beato e lubrico, non rimane che il padrone.

Ai poveri diavoli non rimane che lo sconforto del disinganno; e quanto triste!

Sono giovani, sono vissuti nei grandi centri industriali dell'East tra la folla chiososa degli amici, dei compaesani, nel tiepido nido della famiglia, presso i congiunti, molti di essi educando a lato della buona amica chissà quali speranze di gioie intime future, sono partiti dai vecchi paesi forse per cercare al sogno roseo i mezzi di incarnarsi nella sognata